

de' Lorenzi, de' Giulii e degli altri, che risplendono come tante stelle fra le nubi dell'antichità. Questo è quanto mi occorre, rimettendomi sempre all'ottimo parere di V. E.^a, la quale non solo è atta a discorrere profondamente d'ogni cavalleresca attione e virtù, ma ne può animosamente giudicare. E con questo le bacio le mani et me le offro servitore.

Di S.^{ta} Caterina, hoggi xij Gennaio 1589.

Di V.^a Ecc.^a

Ser.^{ra} aff.^{mo}

D. ANGELO GRILLO.

(*A tergo:*)

All' Ecc.^{mo} mio Sig.^{ra} e Prone

oss.^{mo} il Sig. Principe di Massa

GIOVANNI SFORZA.

IL CHIABRERA DAVANTI ALL'ELLENISMO

Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

Il Pope, dice il Jonhson, non è da credere che sapesse troppo di greco; ma, quando non riusciva da sè chiedeva aiuto. Il Monti diceva di aver dichiarato ai letterati italiani ch'egli non faceva professione d'ellenismo e dopo aver soventi ricorso al consiglio di Ennio Quirino Visconti, di Andrea Mustoxidi, di Luigi Lamberti, si faceva bello (quel che gli è più onore) delle loro critiche piuttosto che delle lodi, « e le bandiva con quella sua voce potente ascoltata con amore dagli italiani » (1). Gabriello Chiabrera, invece, non solo è giunto a

(1) Camerini (Eugenio) Vincenzo Monti (prefazione alla trad. dell'*Iliade*, Milano, Sonzogno 1874, pag. 15).

noi circondato dall'aureola di Pindaro Ligustico, ma tutti, e posteri e contemporanei, lo ritennero un dottissimo grecista. Da papa Urbano VIII all'abate Gio. Batta Spotorno, quanti ebbero ad occuparsi del poeta savonese, che tiene il primato fra i nostri lirici del secolo XVII, ne lodano ad unanimità la « rara cognizione del greco e del latino ».

Eppure io son d'avviso che anche Gabriele Chiabrera, come il Pope e come il nostro Vincenzo Monti, non fosse capace di interpretare da sè uno dei tanti autori greci, di cui si è fatto, con tanta fortuna, imitatore.

Fu precisamente nell'anno 1883, ad una lezione del compianto professore Adolfo Bartoli nello Studio Fiorentino, quando io esposi, per la prima volta, il dubbio che il cosiddetto PINDARO LIGUSTICO poco o punto sapesse di greco. Era allora un semplice dubbio, non ancora per me confortato da argomenti precisi, ma soltanto da vaghi indizii, sorto nell'animo mio all'ispezione che verso quel tempo avevo fatta di un libro greco-latino appartenuto al Chiabrera. Sebbene l'illustre maestro mi invitasse in quell'occasione a studiare a fondo la questione che il dubbio da me espresso veniva a suscitare, me ne ristetti per allora, occupato, com'ero, in più dilette studi.

Tuttavia, seguendo continuamente le molteplici indagini che in questi ultimi anni si son venute moltiplicando intorno a Gabriello, quel dubbio si è cambiato per me in convincimento sincero, e ne esposi i motivi in un mio scritterello stampato, cinque anni fa, per una fausta occasione, in limitatissimo numero di esemplari, tutti distribuiti fra amici ed ora completamente esauriti.

Per soddisfare un desiderio manifestatomi da varie parti riassumo qui i punti principali della mia dissertazioncella.

Dall'autobiografia del Chiabrera noi apprendiamo che « Gabriele, giunto all'età di nove anni, fu condotto a Roma

ove Giovanni suo zio faceva dimora ed ivi fu nodrito con maestro in casa, da cui *apparò la lingua latina* ». Nessun biografo ci dice chi fosse codesto maestro, ma è ragionevole supporre che non certamente da costui abbia il Chiabrera potuto apprendere i primi elementi del greco; se fosse altrimenti, egli tanto innamorato dell'ellenismo che, a significare cosa alcuna essere eccellente, « diceva (son sue parole) ch'el'era poesia greca », avrebbe senza dubbio accanto al nome della lingua *latina* soggiunto anche quello della *greca*.

« In quelli anni (continua l'autobiografia del Poeta) lo tenne una febbre, e dopo due anni lo percosse un'altra, la quale sette mesi lo tenne senza sanità e lo inviava a morire »: e morire *etico*, aggiungono alcune stampe.

Tredicenne adunque, il futuro poeta si trovò in condizioni tutt'altro che favorevoli a studii serii. E infatti nel Collegio dei Gesuiti, dove « visse fino all'età di 20 anni » udi le lezioni di filosofia, ma (ce lo dice egli stesso) *più per trattenimento che per apprendere*.

Neppur qui si accenna ad esercitazioni ellenistiche, e, del resto, lo studio grammaticale di una lingua, certamente non facile quale si è la greca, non era davvero l'esercizio più indicato per l'intendimento « *sollazzevole* » cui mirava il Chiabrera.

Partitosi quindi da Roma e « dimorando nell'ozio della sua patria, diedesi a leggere libri di poesie *per sollazzo*, e si abbandonò tutto sui poeti greci: di Pindaro si maravigliò e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza ».

Così narra il Poeta; ma non vi è chi non trovi strano come il Chiabrera, senza preparazione alcuna, diventasse ad un tratto grecista a Savona, e grecista sifatto da aver domestichezza nientemeno che con quel Pindaro, del quale, già nell'età Alessandrina, i dotti a stento capivano la sentenziosa

sublimità e le difficoltà dialettali, e che ostico riusciva pure a quell' eletta schiera di ellenisti usciti dalla scuola del Crisolora, quali il Guarini da Verona, Leonardo Bruni ed altri, dai quali il Poeta Tebano non figura tradotto.

Si noti, per di più, che Savona in quel tempo poteva offrire ben poche agevolezze a chi desiderava acquistare una coltura di poco superiore alla comune: e prova ne sia quell' Ambrogio Salinero, amico del Chiabrera stesso, il quale « *vago di intendere più oltre delle scienze apprese nella patria* » dipartitosi da Savona « lieto accostosi alle pubbliche Università e più rinomati Collegi e particolarmente allo studio di Padova », come afferma il Verzellino, contemporaneo ed intimo di entrambi.

Mi si dirà che il Chiabrera, durante la sua stanza a Roma, udiva ragionare Paolo Manuzio, suo vicino di casa, ed ebbe familiarità con Marcantonio Mureto e Sperone Speroni. La consuetudine del Poeta con quei valenti uomini (naturalissima tra persone colte) non dimostra punto che essi lo avviassero alle prime nozioni del greco idioma, e lo *studio pubblico*, ove udi leggere il Mureto, non era affatto un ginnasio ove si iniziassero dei ragazzi ai primi segreti morfologici di una lingua nuova, bensì un nobile aringo di elevate questioni filologiche, critiche e letterarie, come appare appunto da una lettera di Antonio Riccobono (1), diretta allo stesso Mureto, in data del 1.º Dicembre 1583, nella quale sono enumerati gli autori tradotti e commentati dal Mureto.

So bene che il Poeta savonese commise al pittore genovese

(1) *De gymnasio patavino* (Patavii 1598), p. 85. . . . « *memoriam illius temporis, cum me aliisque pluribus audientibus, quorum multitudinem amplius vix capiebat locus, libros Ciceronis de finibus, orationes Catilinaris, Tusculanas disputationes, Olynthiacas orationes Demosthenis, aliaque quam plurima explicasti* ».

Bernardo Castello, un ritratto che doveva portare il troppo pomposo motto

Pindarici fontis qui non expalluit haustus.

So pure che di aver *imitato* Pindaro ce lo afferma, ad esuberanza, lui stesso; così hanno ripetuto tanto i contemporanei quanto i posteri, salutandolo Cigno Dirceo redivivo sulle sponde del Letimbro.

Ma badiamo bene.

Il secolo XVII va famoso per una fioritura ricchissima di pindaristi e di produzioni pindariche: dal Ciampoli ad Urbano VIII, dal Cesarini al Testi, dal Guidi allo Zappi, tutti costoro sognavano di avere in sè - per divina metempsicosi - l'anima di Pindaro, come già Ennio quella di Omero. Ma non bisogna lasciarci illudere dal titolo che ostentano sifatte composizioni, nè dagli epiteti che, incensandosi a vicenda, si barattano i loro autori, ahimè troppo dimentichi della strofe Oraziana (IV, 2):

*Pindarum quisquis studet aemulari
Iule, ceratis ope daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina Ponto.*

Il Chiabrera, in tanta caterva, è forse il solo che abbia saputo far rivivere la tessitura dell'ode Pindarica, più per reminiscenze di contenuto che di forma; ma è proprio al testo greco di Pindaro che attingeva per la sua imitazione? Fece egli uno studio diretto sul poeta Tebano, penetrandone la profondità del concetto, vincendone le aspre difficoltà dialettali, afferrandone i nessi sintattici? Noi abbiam visto quanto scarsa preparazione egli avesse a far ciò. Non si tratta di un facile prosatore attico, per cui basti possedere una superficiale intelligenza del greco: si tratta di Pindaro, il libro forse più difficile di tutta la letteratura greca, più difficile certo di Eschilo e di Tucidide.

Per riuscire a comprendere bene quel lirico, nonchè ad assimilarcelo, occorre tale uno sforzo che non è poi facile dimenticarsene tanto presto. Il Chiabrera, invece, nella lettera 33 a P. G. Giustiniani, si esprime dubbioso quasi « non ben ricordandosi » di Pindaro, semplicemente perchè « è gran tempo che non lo ha letto ».

Letto sì, ma in qualche traduzione latina, come faceva, per sua stessa confessione, di altri scrittori assai più facili che non sia il sommo lirico dell'antica Grecia.

Nel 1883, come accennavo in principio, tra i libri del compianto professore Sac. Francesco Bertolotto, mio congiunto ed allievo carissimo del nostro povero Gaetano Trezza, io vidi in Savona un Omero già appartenuto al Chiabrera, come rilevai dalla firma autografa apposta dal possessore sul frontespizio del libro: l'esemplare aveva la versione latina a fronte del testo greco; ma mentre quella presentava molti segni a penna e tracce di essere stata studiata e tormentata, questo era vergine di richiami, di appunti, di note.

Nella R. Biblioteca Universitaria di Genova, si conserva un Demostene, parimente appartenuto al Chiabrera: è l'edizione dell'Oporino di Basilea. Anche qui abbiamo il nome del possessore, ma nulla ci indica che il Poeta savonese studiasse il testo greco del sommo oratore ateniese: la versione latina che vi sta a fronte conserva, invece, segni manifesti di essere stata compulsata assai più delle colonne in caratteri greci.

La medesima Biblioteca ha pure un Isocrate edizione Oporino, Basilea 1582. Nel *verso* del secondo foglio il Chiabrera scrisse di proprio pugno due postille (1), le quali riguardano gli argomenti latini del Volfio e le note marginali che il Poeta « non sa di chi siano ». Ma quelle postille non hanno

(1) Pubblicate da Achille Neri in *Giorn. Lig.*, 1886, p. 190.

affatto carattere filologico, e appaiono scritte dal Chiabrera sotto l'incubo della *salutare* paura che gli incuteva l'Inquisizione di quei tempi, per la quale il suddetto Volfio non era certamente in troppo odore di santità.

C'è di più: che il Chiabrera non leggesse nella lingua originale gli autori greci (che egli cita con tanta compiacenza) si rileva chiaramente dal carteggio del poeta stesso con Roberto Titi, il quale sullo scorcio del secolo XVI professava nello studio Pisano.

Fra gli autografi che si conservano alla Nazionale di Firenze c'è una lettera del Chiabrera al Titi (27 Dicembre 1594) in cui gli chiede un « *Appollonio Rodio tradotto ad verbum* » che invano aveva « *ricercato per tutta Italia, nè mai veduto salvo uno in Roma* ».

La raccomandazione stessa è ripetuta in altra lettera del Febbraio successivo. Il Titi trovò il libro richiesto e lo offerse al Poeta che con sua del 18 Marzo 1595 rispondeva, fra le altre cose:

« ... *Io desidero il testo ad verbum per essere sicuro del sentimento del Poeta, tuttavia farò alla migliore; nè specialmente il desidero leggere salvo per gli amori di Medea, i quali sono predicati come cosa bella, e per quanto ne discerno dalla traduzione mandatami sono veramente tali* » (1).

Confessione più candida di codesta non saprei desiderare. Quando il Chiabrera, ormai quasi cinquantenne, non poteva capire il *sentimento* di un autore relativamente facile, come Apollonio Rodio, se non per il tramite di *traduzioni ben letterali*, è impossibile sostenere che, giovanotto poco meno che trentenne, abbia potuto addentare quell'osso duro che sono le liriche GRECHE di Pindaro.

Neppure le pretese innovazioni metriche, per cui si è tanto

(1) Ibidem.

lodato e decantato il poeta savonese, mi sembrano procedere da uno studio *diretto* sui classici greci, ed in questa opinione mi piace trovarmi in compagnia di Severino Ferrari, di Mario Menghini (miei buoni condiscepoli d'un tempo), del Morsolin, dell'abate G. B. Giuliani e di tanti altri. I quali tutti con me sono d'accordo che se il Chiabrera *Thebanos modos fidibus Etruscis adaptare primus docuit* (come dice la epigrafe pseudo-Urbaniana) altri, prima del Pindaro Ligustico, li aveva adattati alle cetre latine e francesi: poco importa se questi sia stato Tommaso Ariberto, o Benedetto Lampridio o il Ronsard (1); non c'era quindi bisogno che il Chiabrera rifacesse la fatica. E forse, non senza ironia, quel poderoso ingegno che fu il suo contemporaneo Ansaldo Cebà, rivolgendosi al « cigno savonese », gli ricordava un certo *bel cammin francese* che Gabriello sapeva battere assai più della *via greca*. Quanto ho detto riguardo agli studi Pindarici del Chiabrera si può ripetere a riguardo delle pretese imitazioni sue da Anacreonte o, meglio, dal pseudo-Anacreonte.

Chi ne desidera sapere qualche cosa di più non ha che a leggere il bello articolo di Severino Ferrari nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (1892) dove tratta appunto delle *Anacreontee in Italia*.

La composizione poi di vocaboli nuovi, le rime in consonante, lo scompiglio di parole in un verso (delle quali novità arrogavasi il vanto Gabriello) non hanno peso alcuno per la nostra questione: giacchè se ne trovano esempi numerosi anteriori al Chiabrera.

Aggiungerò che di costui non si conosce (contrariamente al costume del tempo) alcuna traduzione in volgare da autori greci, nessuna citazione greca, e neppure un vocabolo ellenico

(1) Vedi lo studio del *Gandar* sopra il *Ronsard* come imitatore di Pindaro (Metz, 1854).

riferito, o nell'alfabeto originale, o, almeno, convenientemente translitterato; e mentre i suoi amici Giulio Salinero e Ansaldo Cebà — per citare due soli — si compiacciono di citazioni greche fino a cospargerne a sazieta i loro scritti, il Chiabrera, anche quando avrebbe il destro di riferire qualche sentenza di Pindaro, preferisce riprodurne la versione di Orazio: di vocaboli greci riferiti nell'alfabeto originale, sfido a trovarne uno, *uno solo*, nelle opere del Chiabrera, sia a stampa, sia a penna, almeno in quelle fin qui conosciute: e quanto a *traslitterazioni*, davvero che quel poco ortografico *Posthume Posthume* (sic) della lettera 44 al Giustiniani, testimonierebbe troppo sfavorevolmente per un Chiabrera grecista.

Certo è naturale che noi ci domandiamo donde mai è venuta tale fama al savonese; ma niente è più facile a spiegarsi della genesi di codesta riputazione.

Degli innumerevoli ammiratori e lodatori del Chiabrera, il maggior numero attinge alla autobiografia del Poeta, copiandosi l'un l'altro con progressive amplificazioni ed esagerazioni. Per tacermi degli altri, cito il Ghilini, il Crasso, il Giustiniani, il Soprani, l'Oldoino, Agostino De' Monti, il Corniani e lo Spotorno.

Basti questo confronto:

SOPRANI: Primo di tutti introdusse questo cigno di Liguria nel Parnaso di Toscana le greche Muse componendo versi e canzoni ad imitazione di Pindaro.

OLDOINO: Gabriel Chiabrera, omnium primus in Parnasum Etruscum graecas Musas introduxit, carmina et cantica scribendo Pindarico rythmo.

Evidentemente il secondo traduce il testo del primo, ed entrambi non fanno che amplificare l'iscrizione che al Chiabrera avrebbe composto lo stesso papa Urbano VIII

.... *Thebanos modos fidibus etruscis*
adaptare primus docuit...

Senonchè neppur codesta iscrizione reca un chiaro marchio di autenticità, come già osservò lo Spotorno ed io ho ampiamente discusso in due miei studietti, ne' quali sulla scorta di argomenti e di documenti ho tentato di provare esser quella iscrizione, non di Urbano, ma di Francesco Rondinelli (1).

Concludendo, io riconosco che il Chiabrera aveva una vasta coltura classica, ma *non attinta direttamente dai grandi modelli greci* bensì da traduzioni, da una assidua lettura e da erudite conversazioni; però, che avesse conoscenza del greco idioma parmi ancora da dimostrare. Chè se poi si proverà il contrario, la gloria del Ghiabrera non ne verrà punto offuscata, anzi rifulgerà di luce più viva. Colla solta potenza del suo ingegno egli seppe elevarsi a tanta altezza lirica ove non giunsero gli altri Pindaristi suoi coetanei, che disponevano di più validi sussidii esteriori e di una profonda cognizione del greco: esempio ne sia lo stesso Urbano VIII che per la sua forte coltura ellenistica fu detto l'Ape Attica. Per il Chiabrera imitatore di Pindaro si potrebbe al più ripetere, *variatis variandis*, quello che altri ha già detto di Vincenzo Monti: « il miglior interprete di Omero è un ingegno altamente ispirato dalle Muse ».

GIROLAMO BERTOLOTTO.

DELL'ARTE DELLA LANA IN SAVONA NEI SECOLI XIV E XV

Dell'arte della lana (2), che ebbe vita in Savona per alcuni secoli del Medio Evo, noi non possediamo nessuna raccolta

(1) Cfr. *Urbano VIII* o *F. Rondinelli?* Genova, 1894.

(2) Di quest'arte ha data brevissima notizia, valendosi dello statuto del comune appartenente all'anno 1404, G. B. GARASSINI, nel numero unico